

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

pronta a reagire con severità quando vengono affrontati temi troppo pericolosi: questo il caso de *Il Principe Nigello* di Guido Ubaldo Benamati, immediatamente proibito per i suoi vaghi accenni alla teoria eliocentrica.

È il segnale che, dopo un Seicento omogeneo per quanto riguarda il ruolo di "polizia interna del cattolicesimo" assunto dalla censura, il secolo che sta per aprirsi — con il suo carico di nuova scienza e prodrumi dell'Illuminismo — pone di nuovo la Chiesa di fronte alla necessità di cambiare i propri strumenti, passando al contrattacco della pubblicistica; il segnale che ancora una volta il rapporto tra letteratura e repressione è destinato a cambiare. [Giordano Rodda]

PIER MATTIA TOMMASINO, *Eteroglossia e propaganda religiosa nel Mediterraneo moderno*. «Lingua e Stile», XLV (2010) 2, pp. 223-258.

Focalizzando lo sguardo sulla diffusione dell'italiano come lingua di scambio nelle relazioni interreligiose nel Mediterraneo del XVI e XVII secolo, T. individua i tratti peculiari dell'eteroglossia italiana nella continuità tra gli usi letterari e gli usi pratici della lingua e nel legame tra il codice della propaganda religiosa e quello diplomatico-commerciale. La tesi del saggio, mettendo in discussione il tradizionale assunto secondo cui non ci sarebbero evidenti intersezioni tra «vie intellettuali e commerciali» (p. 224), è sostenuta da una serie di esempi che evidenziano l'incidenza della produzione religiosa in italiano nel quadro degli scambi diplomatici tra Venezia e Impero Ottomano.

La continuità tra Italia e Levante è dimostrata da diverse opere che, come i *Turco-Graeciae libri octo* (1584) di Martin Crusius, annotano la diffusione capillare dell'italiano in Oriente, oppure dalla vita di predicatori come Salomon Schweigger, che a fine Cinquecento si sposta da Tubinga al Bosforo, dove impara l'italiano e nel 1585 traduce dal tedesco il catechismo di Lutero. Un altro esempio è dato dalla traduzione di un trattato teologico di Mornay du Plessis, approntata da François Perrot e motivata dall'esigenza di raggiungere un pubblico sia italiano sia levantino, mentre un'ulteriore conferma della fitta rete di testi eteroglotti viene dalla tradizione del genere odepórico, da cui T. trae diversi esempi cinquecenteschi.

Nel XVII secolo la pratica dell'italiano all'estero non viene meno e, per dirla con Giovanni Ciampoli, in diverse corti europee ci si compiace di «saper discorrere con la bocca della presente Italia» (p. 247), tanto che, insieme al latino e al francese, l'italiano rimane la lingua delle missioni cattoliche della Roma barberiniana. Alla preminenza nelle relazioni internazionali di latino, francese e italiano — quest'ultimo con un ruolo dominante perché parlato anche in numerose zone del Mediterraneo orientale —, corrisponde perciò la scelta di alcuni religiosi di affidarsi contemporaneamente a queste tre lingue nelle loro opere, come capita nel dizionario persiano *Gazophylacium linguae Persarum* (1684) del carmelitano francese Joseph Brosse. [Luca Beltrami]

*Libertinismo erudito. Cultura lombarda tra Cinque e Seicento*, a c. di ANDREA SPIRITI, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 246.

Sono riuniti in questo volume gli atti del convegno svoltosi fra il 15 e il 16 ottobre del 2009 al castello Visconti di Somma Lombardo e al teatro "Gassman" di Gallarate.

La rosa degli interventi comprende argomenti a carattere cinquecentesco (GUIDO CANZIANI, *Cardano libertino?*; MARIALUISA BALDI, *"Consolatio" e "defensio". Note su Cardano, Filalteo e Gratarolo*; MARINO VIGANÒ, *"Prontezza d'animo et ingegno". Giannello Torresani, scienza e coscienza*) e una serie più nutrita di contributi sul primo seicento.

Aprè il volume un denso saggio di ANDREA SPIRITI (pp. 11-29). Lo studioso, peraltro curatore del volume, introduce l'argomento al centro del convegno tratteggiando un'introduzione al quadro storico-letterario di Milano, da Carlo Borromeo fino all'arcivescovato di Cesare Monti, dove si propone di concentrare l'attenzione invece che su figure di libertini "puri" e più facilmente individuabili, sulle «venature libertine in più insospettabili personaggi dell'establishment» (p. 15); un terreno, secondo S., ancora inesplorato dagli studi sull'argomento e fertile di nuove implicazioni. I casi più visibili sono quello di Giovanni Pietro Giussani, stretto collaboratore di Federico Borromeo ma autore in proprio di un testo per molti aspetti libertino come il *Brancaleone*, e

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

quello di Ludovico Settala, anima intellettuale nella fase successiva alla morte di Giulio I Arese, e figura istituzionale di spicco, ma nello stesso tempo cultore di materie naturalistiche, affascinato dalle dottrine galileiane, e radicale interprete di Aristotele.

Al ramo pitagorico della cultura milanese è dedicato invece l'articolo di GIANMARCO GASPARI (pp. 66-79). Anche questo contributo si apre con una premessa metodologica, dove G. tiene a sottolineare come le dottrine esoteriche e numerologiche abbiano influito tanto sugli uomini di scienza quanto su quelli di lettere, e come le stesse radici patristiche del cristianesimo subirono una sostanziale fascinazione dalle teorie pitagoriche, come sta a dimostrare il caso di Agostino. Allo stesso modo si riscontra in un testo seicentesco come il *Polystor* di Daniel Georg Morhof, una «curiosa mistione di richiami esoterici e di premurose cautele nei confronti dell'ortodossia» (p. 68); mentre è già ben nota l'attenzione tributata a queste dottrine dallo stesso Federico Borromeo. Per individuare le personalità di poeti e scienziati del pitagorismo milanese, G. sceglie di porre al centro la figura trainante di Teodato Osio, e in seconda battuta del fratello Felice, dando ragione di una cerchia complessivamente numerosa con il medesimo orientamento culturale, fra cui spiccano i nomi di Giovanni Battista Sironi, Cesare Scrosati, Girolamo Dugnani e Carlo Viemercati.

All'Accademia degli Inquieti e all'influenza esercitata del *corpus ermeticum* su di essa è dedicato l'intervento di ROSARIA ANTONIOLI (pp. 80-96). Nonostante il prevalere degli interessi scientifici all'interno dell'Accademia, la studiosa mette in risalto la sua anima letteraria, riconoscibile in poeti e rimatori come Orazio Seroni, Ercole Camilotti, Benedetto Pieni, e Annibale Guasco. La sensibilità sincretista del gruppo è testimoniata in particolare da Giovan Battista Ardemano, figura culturalmente poliedrica, contemporaneamente curioso erudito, musico, scienziato e dottore in teologia. Ma la traccia più evidente dell'interesse per le dottrine ermetiche si riconosce nello stretto legame fra gli Inquieti e gli Affidati pavesi, scoperti cultori di Ermete Trismegisto, che prevedevano per l'affiliazione all'accademia un rito di iniziazione di tipo ermetico. L'articolo si conclude richiamando l'attenzione verso un altro cittadino milanese a stretto contatto con la cerchia degli inquieti, Francesco Birago, il

cui commento alla *Gerusalemme conquistata* contiene digressioni ricche di spunti dedotti dall'astrologia e dalle culture orientali, specie quella egizia. Nel medesimo commento la studiosa riscontra una notevole influenza delle teorie poetiche di Giulio Camillo Delminio, a loro volta direttamente ispirate al *Corpus Hermeticum*.

ROBERTA FERRO (pp. 97-125) elegge la figura di Girolamo Borsieri ad argomento monografico del proprio intervento, delineando nel giro di poche pagine la figura di questo singolare intellettuale, avversario tanto delle cortigianerie quanto dei compiacimenti accademici, sia pure con l'eccezione degli accademici Uniti, esaltati per la spontaneità priva di inutili sottigliezze che caratterizza i loro ritrovi, a cui prendeva volentieri parte. Anch'egli personaggio dagli interessi culturali molto vari, dall'antiquaria alla poesia, spicca per il rilievo notevole acquisito nel panorama milanese di allora, imponendosi all'attenzione dei letterati per la sua copiosa raccolta di madrigali in sei libri, usciti tra il 1611 e il 1612, e la pastorale *L'amorosa prudenza*, ispirata all'ideologia borromaica. Dalle vicende editoriali legate alla figura di Ettore Capriolo, la F. passa a trattare, attraverso un'articolata ricostruzione epistolare, dei rapporti con gli altri poeti barocchi, in particolare con lo Stigliani e il Marino, sottolineando, per il versante sacro, l'attenzione del poeta lombardo per Angelo Grillo. L'ultima parte dell'articolo si concentra invece sulla poetica di Borsieri, in particolare sulla sua concezione del madrigale, in cui la studiosa fa emergere i punti di contatto e le differenze fra la sua opera e quella del Marino, nonché la determinazione a fissare delle regole per nobilitare questa forma poetica, sulla base del *corpus* preesistente.

L'articolo di LAURA FACCHIN (pp. 126-170), propone una ricostruzione minuziosa del ruolo svolto dalla famiglia Sacchi nel panorama politico e culturale lombardo, dal patrocinio di Giovan Battista Sacchi a favore di Ericio Puteano alle singole committenze artistiche: la realizzazione della cappella di San Giovanni Battista presso la parrocchia di Sant'Alessandro, la ridecorazione della cappella nel braccio solariano della basilica di Sant'Eustorgio, infine la ricostruzione della chiesa esterna del convento di monache agostiniane di Lonate Pozzolo.

Le linee generali stabilite da Andrea Spiriti

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

nell'intervento di apertura vengono riprese anche nel contributo di ANNA MARIA GALLI (pp. 171-185). La studiosa, partendo dal comune ideale epicureo dei due fratelli figli di Carlo III Borromeo, delinea le loro figure, l'una, quella di Renato II, dove l'interesse culturale domina su quello politico, e che condurrà Renato a rifiutare sempre più categoricamente i doveri famigliari che gli spettavano in qualità di primogenito; l'altra, quella di un uomo politico che preferisce presentarsi come un personaggio dimesso, «di basso profilo» (p. 173), sia pure rivestendo un ruolo non marginale come uomo di fiducia dei Pamphili, il quale, fra le altre cose, ebbe un peso anche nell'elezione di Alessandro VII Chigi e Clemente X Altieri. Proprio fra le carte di Giberto III, G. ha scoperto una serie di scritti satirici, riportati in appendice al presente articolo, aventi come tema i conclavi del 1655 e del 1669-1670; ma pare che tali scritti, di autori ignoti, siano riferibili a Renato II, il quale era molto interessato a questo tipo di opere.

L'intervento di SIMONA MORANDO (pp. 198-222) s'impenna invece su una domanda: come mai un pittore come Daniele Crespi, di orientamento culturale eterodosso e libertino, ritrae Gabriello Chiabrera, e come mai nel ritratto in questione l'immagine che ci viene data del poeta è improntata a malinconia e tristezza? Anzitutto la studiosa si preoccupa di verificare se si tratti davvero di Chiabrera, e non di altro uomo, dopo di che tenta di stabilire l'occasione in cui il ritratto è stato eseguito, passando a verificare la datazione ufficiale fissata al 1628. Di più: da vari raffronti, pare che non esista un solo ritratto, ma più d'uno, realizzati in momenti diversi, eseguiti sempre da Crespi, e aventi ancora il poeta ligure come soggetto. Vero è che l'attenzione del pittore poteva essere dettata dalla fama di Chiabrera poeta, e dall'amore ch'egli manifestava per l'arte, come dimostrano gli stretti rapporti con altri pittori, Bernardo Castello davanti a tutti. Inoltre Crespi non era certo all'oscuro del ruolo speso dal savonese in Lombardia, anche se i rapporti con il cardinale Borromeo sono da ricondursi alle sole frequentazioni fiorentine. La studiosa fissa successivamente una serie di punti per indagare i percorsi chiabreschi in zona lombarda: i nobili in viaggio da Genova a Milano, i rapporti con Gioramo Borsieri, le presenze lombarde in territorio genovese, i ritratti di Chiabrera all'interno di una «strategia di "galleria degli

uomini illustri"» (p. 206), infine l'investigazione intorno all'area bergamasca. Quanto ai rapporti fra Chiabrera e Crespi, viene suggerita la mediazione di Luciano Borzone, amico stretto del savonese, in contatto tanto con la famiglia dei Giustiniani quanto con quella dei Doria. Sulla malinconia espressa nel dipinto preso in esame, pare invece che Crespi abbia subito l'influsso del ritratto di Marino ad opera di Simon Vouet, a sua volta memore della cifra malinconica applicata al Tasso e ai poeti suoi seguaci. L'articolo si chiude su alcune considerazioni legate al possibile legame fra la cultura eterodossa e Chiabrera, per cui viene rilevata l'importanza di un coraggioso elogio a Galileo, e la dedica allo scienziato genovese Giovanni Battista Baliani del terzo volume di *Poesie* 1618-19. Da ultimo, pare che l'immagine di un Chiabrera malinconico e cautamente epicureo sia rilevabile nei versi a carattere oraziano-epistolare che compongono il *corpus* dei *Sermoni* (1623-32).

Chiude il volume l'intervento di MARCO CORRADINI (223-246) che scostandosi dall'argomento al centro del convegno, passa a trattare un tema che solo lontanamente è correlato con il libertinismo, ovvero la parodia nell'opera di Marino. Sulla base di una distinzione preliminare fra parodia burlesca e parodia seria, incoraggiato dall'indirizzo filologico inaugurato da Giorgio Fulco, lo studioso prende in esame una serie di testi in prosa e poesia del poeta napoletano dove l'elemento parodico viene declinato secondo un procedimento comico, e perciò di abbassamento del testo parodiato. Un esempio è la lettera a Ludovico d'Agliè dove vengono orientati in direzione faceta spunti biblici e danteschi. Lo stesso procedimento si riscontra in alcuni componimenti poetici, che Marino si guarda bene dal pubblicare, in cui ad essere parodiato è il linguaggio petrarchesco. Meno scontata, la seconda parte dell'articolo è dedicata alla parodia seria presente nell'*Adone*, dove il testo parodiato, a vari livelli, è principalmente il poema tassiano. Purtroppo manca un approfondimento accurato dell'aspetto ideologico di tale operazione parodica, appena accennato sul tema della razionalità, e trascurato in tutti gli altri elementi. I riscontri intertestuali individuati dallo studioso, con puntuale acribia filologica, fra lo scontro di Clorinda e Tancredi, e quello del cinghiale con Adone, non vengono approfonditi nell'articolo, che lascia aperta la questione, almeno sul

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

piano della parodia, limitandosi a rilevare un comune spazio simbolico dei due testi, che Marino si preoccupa di ricontestualizzare. [Alessandro Cangiolo]

*Libri italiani del Seicento nel fondo antico della Biblioteca civica di Novi Ligure*, a c. di ANDREA SISTI e MATHIAS BALBI, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2011, pp. 142.

Questo catalogo, oltre a illustrare il fondo secentesco della Biblioteca civica di Novi Ligure, oggetto della mostra bibliografica in margine alla quale è stato pubblicato, si propone come un'utile introduzione al tema della funzione del libro nell'ambito del panorama culturale italiano del XVII secolo, grazie soprattutto ai contributi accolti nella prima sezione del volume (*Un'idea del Seicento*, pp. 11-66). Questa si apre con un intervento di ANDREA DE PASQUALE (*A proposito di Seicento*, pp. 13-23), che illustra la forma del libro d'età barocca, ripercorrendone caratteristiche e tipologie sullo sfondo delle dinamiche editoriali del periodo. Proprio dai cambiamenti verificatisi nel mercato editoriale del Seicento prende le mosse QUINTO MARINI (*Libri e letteratura nell'età barocca*, pp. 25-43) per dipingere un ritratto a tutto tondo dello scrittore barocco, «sempre meno un individuo isolato [...] e sempre più un personaggio pubblico» (p. 26), costretto a fare i conti con un sistema editoriale che ha assunto i connotati di una vera e propria industria, e soprattutto con i tanti altri 'attori' che si muovono in quel sistema: gli editori anzitutto, spesso spregiudicati nella ricerca del guadagno, ma anche i lettori, sempre più desiderosi di dire la loro sulle scelte degli autori, e i più diretti 'concorrenti', ovvero gli altri scrittori, sempre pronti all'attacco e alla polemica; per non parlare ovviamente del potere costituito, religioso e laico, contro i cui abusi è soprattutto il genere più amato dal pubblico, il romanzo, a rivelarsi un formidabile (e perciò temibile) strumento di propaganda ideologica. DAVIDE ARECCO (*Il libro di scienza nel Seicento italiano. Astronomia, matematiche e trattatistica tecnica in età barocca*, pp. 45-53) si occupa invece del ruolo del libro nella diffusione delle scoperte scientifiche, verificando come, in questo ambito, la *longa manus* dell'inquisizione influenzi pesantemente, in direzione

ensoria e conservatrice, le scelte del mercato tipografico, soprattutto in seguito all'eco dei processi galileiani. Sempre A. presenta i più interessanti volumi scientifici secenteschi presenti nel fondo novese, tra cui una delle poche copie presenti in Italia di una versione latina del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo, edita a Lione nel 1641, e una stampa dell'*Aritmetica pratica* di Christoph Clavius, trattato di scienze matematiche applicate al commercio pubblicato per la prima volta nel 1586. Chiude questa prima sezione FRANCESCO SURDICH (*I resoconti relativi alla "missio antiqua" dei Cappuccini nel Congo nell'editoria italiana del Seicento*, pp. 55-66), che si occupa dei resoconti di esperienze missionarie, e in particolare di una serie di relazioni relative alle missioni cappuccine in Congo (una delle quali è conservata anche a Novi), nate come strumenti di sostegno alle attività della Congregazione de Propaganda Fide, ma che appaiono oggi come preziose testimonianze storiche, interessanti soprattutto per gli studiosi di etnologia e antropologia.

La seconda sezione del catalogo annuncia fin dal titolo (*Approfondimenti*, pp. 67-101) uno sguardo più ravvicinato su alcune delle edizioni e degli autori compresi nella mostra. Dopo una presentazione della storia del fondo antico della biblioteca novese (PATRIZIA ORSINI, *Il fondo antico della biblioteca di Novi Ligure: la sua storia recente*, pp. 69-73), ANDREA SISTI (*La tradizione iconografica della «Gerusalemme liberata» e l'edizione Sarzina 1625*, pp. 75-78) inquadra l'edizione del titolo nella storia delle stampe illustrate del poema tassiano; MATHIAS BALBI (*Stampa, mito e fantasia nel Seicento. Favole di Ottavio Tronsarelli*, pp. 79-86), presenta l'opera del Tronsarelli sullo sfondo della fortuna cinque-seicentesca del suo modello principale, le *Metamorfosi* ovidiane; CLAUDIO MARSILIO (*La lunga avventura delle fiere di cambio: da Lione a Novi*, pp. 87-94) si occupa delle fiere di cambio, una particolare forma di organizzazione economica (di cui M. si è occupato più ampiamente nel suo *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2008) che le potenti famiglie genovesi riuscirono, per una sessantina d'anni (1621-92), a far svolgere proprio a Novi, che divenne così una delle più importanti piazze della finanza europea del tempo; ALBERTO GIORDANO (*Tra repubblicanesimo e ragion di*